

Cambridge University Press

978-1-108-04376-2 - Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato: Volume 8

Edited by Eugenio Albèri

Excerpt

[More information](#)

RELAZIONE  
D'INGHILTERRA

DI

**LODOVICO FALIER,**

TORNATO AMBASCIATORE DA QUELLA CORTE

NEL 1531 (1).

(1) Museo Correr. — B. 3. 3.  
*Vol. VIII.*

1

## A V V E R T I M E N T O

Dopo la battaglia di Pavia (24 Febbraio 1525) nella quale Francesco I di Francia rimase, come è noto, prigioniero di Carlo V, i Principi Italiani, spaventati per tanto accrescimento della potenza imperiale, strinsero fra loro la lega santa, alla quale, dopo il sacco di Roma (6 Maggio 1527) presero similmente parte, a nome del Sacro Collegio, i Cardinali che trovavansi in libertà, aderendovi lo stesso Francesco I non appena ritornato nel regno, ed Enrico VIII d'Inghilterra, il quale, pel disegno già concepito di ripudiare la consorte Caterina d'Aragona, conosceva inevitabile l'inimicizia di Carlo V, nipote di essa regina.

Condizione precipua della lega era liberare l'Italia dalle armi imperiali onde l'indipendenza dei singoli Stati rimanesse assicurata, ripristinare lo Sforza nel possesso di Milano, e conseguire la restituzione dei figli di Francesco I, statici in Ispagna. Al Re d'Inghilterra poi, invitato non pure come parte, ma come protettore della lega, era pattuita una rendita di trenta mila ducati sul reame di Napoli, quando fosse stato ritolto agl'imperiali, ed una similmente di dieci mila al Cardinale Wolsey per gli ufficj che le parti contraenti ne attendevano a mantener in fede il suo Re.

Ora, essendo già dalle armi della lega rotte in Italia le ostilità, e avendo l'Ambasciator veneto in Inghilterra, Marco Antonio Venier, sollecitato il proprio richiamo, il Senato, cui stava grandemente a cuore di tener ferma nella lega quella corona, elesse a sostituirlo, nell'Ottobre 1528, Lodovico Falier, nel tempo della cui legazione intervenne la pace di Cambrai (5 Agosto 1529), delle cagioni e conseguenze della quale non è qui luogo di far parola.

Il Falier si trattene a quella Corte fino al 1531, come dice da principio egli stesso, e come si conferma da quanto vien discorrendo nella Relazione, della quale sarà letta con piacere la parte principalmente, che si riferisce al famoso Cardinale Eboracense, ed al fatale dissidio onde Enrico VIII venne distaccandosi da quella fede, della quale Leone X lo avea intitolato *difensore*.



---

---

**D**i quanto giovamento sia sempre stato ad una bene istituita Repubblica, Sereniss. Principe (1), Prestantiss. Padri e Signori miei Eccellentiss, sapere il particolar governo de' potentati, l'animo e disposizione loro, la diversità dei regni, il sito e le parti delle provincie, i costumi e le varietà popolari, da Vostra Serenità, per la somma sua sapienza e da Voi, miei osservandiss. Padroni, è benissimo conosciuto. Quindi nacque l'antica e buona consuetudine della pubblica relazione, dai primi nostri progenitori sapientissimi introdotta, da' vecchi necessariamente abbracciata, ed ora da questo invittissimo Senato confermata e posseduta Proseguendo io adunque sì lodevole usanza, con buona grazia di V. S. e delle SS. VV. EE., dirò in poche parole quello che in questa mia legazione da lei commessami ho osservato essere degno dell'orecchie sue ed utile alla Repubblica nostra. Ed acciocchè meglio intendere si possa questo mio ragionamento, lo dividerò in due parti principali, l'una relativa al viaggio mio, l'altra alla grande altezza di Enrico VIII, al modo del vivere e del governo del suo regno, nella maniera ch'io l'ho trovato dal 1528 sino al 1531.

(1) Il Doge Anàrea Gritti.

Nel mezzo di Ottobre del 1528, avuta grata licenza da Vostra Serenità, mi misi in cammino, ed in spazio di pochi giorni giunto a Lodi, dove si ritrovava Francesco Sforza Duca di Milano, fui insieme col magnifico Ambasciator Venier per salutarlo; e perchè il Signor Duca per l' indisposizione sua non prestava udienza ad alcuno, indotto ancora dal consiglio del magnifico Oratore, il quale scusandomi fece poi l' ufficio in loco mio con maggior comodità di Sua Eccellenza, e sforzato dal tempo pericoloso per l' esercito Cesareo de' nimici, li quali continuamente scorrevano sino presso Pavia, continuai il mio viaggio, e con grossa banda di cavalli leggieri di Sua Eccellenza sicuramente pervenni a Castel Sant' Angelo non molto lontano da Pavia; alla quale approssimatomi, ritrovandosi ivi, non molto dappoi l' espugnazione di essa (1), l' Illustrissimo di Urbino, Generale di Vostra Serenità all' esercito confederato, e presentendo la venuta mia difficile rispetto alli nemici, colla presenza sua la facilitò, e m' incontrò conducendomi sicuro nella città poco innanzi da lui gagliardamente oppugnata e presa: ed acciocchè in parte fossi testimonio di così onorevole e lodato acquisto, volle che io quietamente entrassi per le batterie e ruine istesse da lui fatte, per le quali esso, vittoriosamente combattendo, riportò glorioso trionfo. Trattenutomi quivi quattro giorni, che così volle l' Eccellentiss. d' Urbino, per cauzione maggiore dell' esercito e mia, poichè io l' ebbi a nome di V. S. affettuosissimamente salutato, mi dette una banda di cavalli, colli quali passato il Tesino, riposassimo la notte a Voghera. Indi poi la mattina levati, in ordinanza di combattere marciassimo insino a Cassano, dove si ritrovava Antonio da Leyva con gran parte dell' esercito Spagnuolo; una grossa compagnia del quale, benchè da noi

(1) Pavia fu ritolta agl' Imperiali dalle armi della lega il 19 Settembre 1528 apitanando i Francesi il duca di S. Polo, e l' esercito Veneziano il duca d' Urbino, Francesco Maria.

fusse poco discosta, non osò però provocarci alla scaramuccia, temendo non vi fosse tutto l'esercito di Vostra Serenità con quello della Lega; di modo che sicuri, la Dio mercè, pervenissimo in Alessandria, dove lasciate l'armi, riposatamente mi ridussi alla continuazione del viaggio; e cavalcato il grand'Appennino (*le Alpi*) venni a Ciamberi, città principale della Savoja; nella quale risedendo l'Eccellentiss. Signor Duca, a nome di V. S. lo visitai, il quale mi raccolse molto amorevolmente e con grande umanità, mostrandomi di essere molto obbligato alla Repubblica nostra. E perchè non mi pare uscir di proposito, dirò quattro parole di Sua Eccellenza, persuadendomi a questo il tempo ed il non piccolo Stato suo. Sappiate, Principe benignissimo, e voi giustissimi Padri, qualmente l'Illustrissimo di Savoja (1) è uomo di piccola persona, gobbo, di faccia brutta, d'anni quarantacinque; tiene uno Stato assai grande a piè dei monti collocato, povero e sterile per il sito alpestre, ma ricco mediocrementemente di uomini da guerra: confinan seco a mezzogiorno il Delfinato, a tramontana gli Svizzeri e Borgognoni, a ponente li Lionesi. Della corte di S. E. non posso se non parlarne singolarmente; della bellezza della Principessa più oltre non si può passare (2). Della parentela ognuno sa ch'ella è sorella del Re di Portogallo, e conseguentemente il Duca è cognato di quella Maestà. Ha diversi figliuoli, e il maggiore di anni otto (3); egli è zio del Re Cristianissimo (4), presso il quale vi è l'altro fratello di S. E. ora fatto Duca di Nemours, con entrata di

(1) Carlo III detto il Buono.

(2) Beatrice, figlinola di Emanuele re di Portogallo, della quale dice il Boldù nella sua Relazione di Savoja del 1561, che come del corpo era bellissima, così fu d'animo molto altiera, e cagione di molti danni allo Stato.

(3) Morirono poi tutti fuorchè l'ultimo, nato appunto il dì 8 Luglio di quell'anno 1528, che fu il grande Emanuele Filiberto.

(4) Per Luisa di Savoja, sorella di esso Duca, della quale nacque Francesco I re di Francia.

ducati venticinque mila , maritato nella sorella di Monsignor di Lungavilla : in somma egli è gran Principe, e grandemente amato dai sudditi suoi , li quali tanto più volentieri vivono sotto l'ombra sua , quanto manco degli altri sono angariati.

Lasciata la Savoja, mi trasferii a Lione, città tanto famosa e mercantile quanto ogn'altra , e poi a Montargis , donde spacciai un corriero a Melone (*Melun*) con mie lettere all'Eccellentiss. Giustiniano , oratore di V. S. appresso S. M. Cristianissima, per intender la commissione mia d'Inghilterra; al ritorno del quale io l'ebbi colle lettere di V. S., per le quali mi era commesso che avanti la partita mia di Francia dovessi inchinarmi a S. M. Cristianissima, e salutare li Principi del Regno. Per la qual cosa come ubbidientissimo servitore di V. S. , in osservanza de' mandati suoi , ripresi il cammino verso Melone per essere insieme col Clarissimo Giustiniano , al quale di ciò a pieno ragionato , ci risolvessimo di prima mandare il segretario Canali alla Corte, che era in Fontanableò sul dilettevole spasso della solita sua cacciagione tra boschi e fiere ; il quale abboccatosi col Gran Maestro, ed espostoli la causa della venuta, gli rispose quegli qualmente S. M. di corto sarebbe a Parigi, dove rimetteva l'udienza mia fermamente. In Parigi adunque a S. M. Cristianissima introdotto, e fattogli quella debita riverenza che a tanta Corona si conviene, con la maggior efficacia che la natura mi ajutò, apersi l'intrinseco del cuore di V. S. e della Repubblica nostra verso S. M. Cristianissima, dalla quale mi fu, oltre le grate accoglienze, con grand'amorevolezza di parlare corrisposto; dicendomi, che in fatto conosceva la fraterna amorevolezza di questo Dominio, e come quegli che in tutte le richieste era restato a pieno soddisfatto, gli rimaneva di continuo obbligatissimo; soggiungendo che se Cesare non discenderà alle oneste condizioni della pace , seguirebbe la guerra

gagliardissimamente, e che già avea soldati molti capitani de' Svizzeri.

Questo medesimo officio di visitazione poichè io ebbi fatto alle Serenissime Madre e Sorella, Reverendissimo Gran Cancelliere, Illustrissimi Gran Maestro e Ammiraglio ed altri Principi, ai dieci di Dicembre m'inviai a Cales, terra marittima della Francia del Serenissimo Re d'Inghilterra, come a pieno nel ragionamento di S. M. tosto ne parlerò; quindi montato la nave, varcai l'Oceano, il quale ancor che sdegnosetto mi mostrò parte della fierezza sua, placatosi alla fine gettommi sull'Inghilterra. Quivi, assai più travagliato dal mare per quel poco di passaggio, che stracco per il lungo viaggio di giorni novanta, mi riposai alquanto a Dobra (*Dover*), e in parte riavutomi dalla stracchezza del mare, cavalcai verso Londra a San Giorgio, luogo distante dalla terra da miglia cinque, dove fui sopraggiunto dal Clariss. mio precessore Venier, e incontrato da molti in nome del Re e del Reverendissimo Cardinale (1); li quali meco insieme astradatisi, mi vollero accompagnare sino alla stanza, della qual cosa rendutoli quelle grazie ch'io potei maggiori, ognuno tornò alla casa sua, ed io me ne restai alla mia. Frattanto secondo l'usanza fu dato ordine di baciare la mano al Reverendissimo Cardinale, che primo sempre si salutava, tanta era la maggioranza sua (2): dal quale speditomi, m'inchinai subito alla Serenissima Maestà usando tutti quei mezzi, delli quali allora copiosamente io scrissi alla S. V. ed a questo gloriosissimo Senato. Questo è brevemente quanto che mi è parso di dover rappresentare a Vostra Serenità intorno al viaggio mio.

(1) Il famoso Arcivescovo Eboracense, ossia di York, Tommaso Wolsey, del quale cade più oltre discorso.

(2) L'Ambasciatore ne parla in tempo passato, perchè l'epoca di questa Relazione è posteriore a quella della morte del Cardinale, avvenuta il 29 Novembre del 1529.

Ora venendo alla sublime altezza di Enrico VIII, presente Re d' Inghilterra e di Francia, difensor della fede (1) e Signore dell' Isola d' Ibernia, che così Sua Maestà s' inscrive, dico ch' egli è figliuolo del settimo Enrico, il quale come Conte di Riccomonte (*Richmond*) essendo stato lungamente fuoruscito nella Britannia minore sopra la Francia, del 1485 (nel tempo, che Riccardo tiranno, dappoi che ebbe fatto morire due figliuoli pupilli del Re Eduardo IV suo fratello, alli quali legittimamente apparteneva la successione, ingiustamente possedeva il Regno) fu dagli Inglesi chiamato, la natura dei quali è sempre facile di sollevarsi per ogni minima cosetta. Onde passato Enrico coll' aiuto del Cristianissimo Carlo VIII nella Vaglia (*Wales* o paese di *Galles*), gli vennero in soccorso le genti Inglesi e Scozzesi, di maniera che fece un validissimo esercito, al quale si oppose subito il tiranno Riccardo, e provocatolo alla battaglia seguì il fatto d' arme (*di Bosworth*) nel quale restò miseramente superato e vinto. Per la qual vittoria il Conte trionfando, fu dagli Inglesi gridato e coronato Re, e per stabilire meglio la nuova sua dominazione prese per moglie la primogenita figliuola che fu del quarto Edoardo, sorella delli due pupilli estinti dal tiranno. Asceso il Conte a tanta grandezza regale l' anno trentacinquesimo dell' età sua, e detto Enrico VII, fece morire molti baroni del Regno che li erano stati contrarj, acciocchè potesse poi quietamente e sicuro regnare. Fu prudentissimo, giustissimo ed astutissimo principe; e se l' avarizia, mediante la quale cumulò infinito tesoro, non gli fosse stata tanto amica (2), sarebbe riuscito

(1) Ebbe, come è noto questo titolo allorchè scrisse l' *Assertio septem Sacramentorum adversus Martinum Luterum*, opera che Leone X chiamava *Diamante del Cielo*.

(2) I suoi tesori, ascosi in certi sotterranei dei quali ei solo teneva le chiavi, ammontavano, secondo l' inventario fattone dopo la sua morte, a 1,800,000 lire sterline, circa cinquanta milioni di franchi, somma, per quel tempo, maravigliosa.



incomparabile a qualunque altro grandissimo, giustissimo ed invittissimo principe. Con soddisfazione universale de' sudditi visse anni sessanta, avendo felicemente signoreggiato nel regno anni venticinque. Lasciò due figliuoli e due figliuole (1); la primogenita, Margarita, maritò al Re Giacomo IV di Scozia, dalla quale nacque il presente e solo principe; l'altra, Maria, nel Re Cristianissimò Luigi XII, la quale non avendo mai seco lui avuto figliuoli in due anni che vissero insieme, fu poi maritata nel Duca di Suffolk col quale adesso ha molti figliuoli. Li due maschi furono il Principe Arturo Principe di Vales, al quale, come primogenito, con dote di ducati dugento mila contanti, e cinquanta mila tra gioie e ornamenti di casa e di camere, dette per moglie madama Caterina seconda figliuola che fu di Ferdinando d'Aragona, l'altra sorella della quale fu maritata nel Duca Filippo d'Austria. Madama Catarina ebbe sorte molto dalla sorella disuguale; questa fu madre di Ferdinando Re de' Romani e di Carlo V presente Imperatore; quella non ebbe grazia di goder il marito se non sei mesi, che la morte glielo tolse. Del quale vedendosi priva, procurava di ritornarsene al paterno nido, ma il suocero non consentì, discorrendo tra sè di darla al secondogenito per non isborsar la dote avuta, ed ebbe luogo al fine la volontà del Re; onde per ubbidienza, in capo di sei anni, che tanto ella vedovò, colla dispensa di Papa Giulio, prese per marito il secondogenito, ora Enrico VIII. Sopravvisse il buon vecchio, dappoi concluse le nozze, due anni ancora, e con sei milioni d'oro contanti lasciò al figliuolo così beato regno, nel cui dominio già ventidue anni gloriosamente signoreggia.

Madama la Regina è di statura piccola, grassetta, e

(1) Il verbo *lasciare* è usato qui impropriamente, perchè, come lo stesso Oratore soggiange, un solo dei tre figli maschi di Enrico VII sopravvisse al padre, e fu Enrico VIII.

di faccia onesta ; è da bene , giusta , piena di bontà e di religione ; parla spagnuolo , fiammingo , francese e inglese ; è amata dagli Isolani sopra ogn' altra che vi fusse ; ha da quarantacinque anni , e da trenta è nel Regno dall' epoca del primo marito. Ebbe col presente Enrico due maschi e una figlia ; il primo dopo sei mesi mancò , il secondo appena battezzato dietro all' altro se ne gí : restagli sola la figlia d' anni sedici (1) , bella , graziosa e virtuosissima principessa , niente alla madre inferiore. V' è poi un figlio naturale avuto dal Re colla moglie che fu di un suo barone , la cui aspettazione promette assai , tanto al padre s' assomiglia.

In questo ottavo Enrico Iddio insieme congiunse la bellezza del corpo con quella dell' animo , che rende stupore non che meraviglia ad ognuno (2). Chi non piglierebbe ammirazione a vedere in così glorioso Principe la grandezza della persona tanto al corpo proporzionata , che dà segno manifesto di quella intrinseca maggioranza d' animo , che in lui continuamente soggiorna? Egli è di faccia angelica non che bella , ha la testa cesarina e calma , usa la barba contro il costume Inglese. Chi non stupirebbe contemplando la singolar bellezza del corpo accompagnata da una gagliarda ed agevolissima destrezza a qualunque esercizio atta? Sta a cavallo bene , lo maneggia meglio , giostra e porta la lancia benissimo , tira il ferro e l' arco maravigliosamente , giuoca alla palla destrissimamente. E se la natura in gioventù l' aveva dotato di tanti doni singolari , non fu punto egli freddo in adornarli , conservarli e augumentarli con ogni industria e fatica , parendogli essere cosa mostruosa in un principe par suo non reggere il corpo alle

(1) Che fu poi la regina Maria.

(2) Poco più tardi l' Oratore non sarebbe stato così corrico nella lode dell' animo di Enrico VIII. Lo stesso Hume dice di lui che la sua tirannide e barbarie lo escludono da ogni diritto alla riputazione di buono.